L'ARMINIO.

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO.



IN BOLOGNA, 1710.

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

Perſonaggi.

Varo Gouernatore della Germania in nome d'Auguſto.

Segeſte Principe de'Catti.

Arminio Principe de' Cheruſchi promeſſo ad Iſmenia.

Sigiſmondo figlio di Segeſte promeſſo à Poliſſena.

Iſmenia figlia di Segeſte.

Poliſſena Sorella d'Arminio.

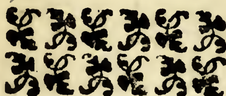
Barſina confidente d'Iſmenia.

Tullo confidente di Varo.

Sunnone) Capitani delle Guardie di
Sinnorice) Segeſte.

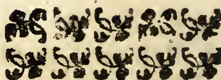
Seguito.

La Scena è rappreſentata nel Campo di Varo appreſſo i Boſchi di Tenteбergh nelle Tende di Segeſte.



PROTESTA.

L'Auttore si protesta di essere, viuere, e morire, di sensi Cattolici, e non intende mai di alontanarsi da quanto li promette il viuere Christiano.



Vidit D. Augustinus Maria Alifer Cler. Regularis S. Pauli Pœnitentiarius in Ecclesia Metropolitana Bonon. pro Eminentissimo, & Reuerendissimo Domino, D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Videat Excellentissimus Doctor Rondelli.

F. Andreas Realis Vicarius Generalis Sancti Officij Bononiæ.

De mandato, vti supra, Vidit, ac imprimi posse credidit.
Geminianus Rondelli pro Sancta Inquisitione Reuisor ordinarius.

Imprimatur.

F. Andreas Realis Vicarius Generalis Sancti Officij Bonon.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Segeste, e Sunnone.

Seg. PArla Sunnone, e à mè contrasegna il tuo zelo col dichiararmi fedelmente quali, e come diuersi trà loro siano i sentimenti del Popolo, e de i Soldati.

Sun. Signore . . . . .

Seg. Parla, ti dico, e non adularmi. Io sò, che il trattato, che ora hò conchiuso, fà mormorare la maggior parte de miei, che non penetrando nell''intimo de miei giusti disegni, mi veggono di mala voglia nel Campo de' Romani. Io lo sò, mà dimmi il restante, ne mi occultar cosa alcuna.

Sun. Poiche mi comandate, ò Signore, di parlarui con sincerità, non voglio celarui, che attonito il Popolo di questa mutazione, ne cerca il fondamento, nè sà comprendere come Segeste col di cui braccio hà fin hora la Germania rispinta la Tirãnide di Roma, che tante volte hà innondato di Sangue Romano

i noſtri Campi, che al rimbombo del proprio valore hà fatto tremare il Tebro iſteſſo, habbia potuto queſto Segeſte medeſimo ſmorzare così in breue il ſuo odio, e far marchiare confuſi con le Aquile Romane i ſuoi Vittorioſi Stendardi.

Seg. Io faccio anche di più. Ambiſco il fauore del Senato nella di cui ſtima ne fà conſiſtere la maggiore delle mie felicità, e con giubilo eſtremo ſento chiamarmi collegato al ſuo Impero, e Cittadino Romano, riguardando queſti nomi come vn'Illuſtre prezzo della riſſoluzione, che hò preſa. Par che tù ſteſſo reſti ſorpreſo à queſto diſcorſo! Mà ſenti le ragioni di ciò che hò fatto, e non condannare più vna pace neceſſaria. Mi ſono Teſtimonij gli Dij, che tutti i miei diſſegni hanno hauuto per oggetto la ſalute de' Germani, che per eſſi *ſolo* hò ſempre combattuto, e cercata Vittoria ſenza riguardare il mio ingrandimento, ò la mia Gloria, ed hò per vent'anni ſoſtenuta contro i Romani la loro libertà; mà in quel tempo medeſimo con Roma occupata alla disfatta d'Antonio, alla ruina di Pompeo, ed hora, che regna per tutto la Pace, e che riconoſce tutto il Mondo le Leggi d'Auguſto, douea Io aſpettare, che egli riuolgeſſe contro di

noi

noi soli tutta la sua forza, hò creduto douer cedere non vinto, e comprato à prezzo di leggiero tributo la pace, e riposo de' miei Sudditi. Vn ressiduo della mia fierezza mi hà souente stimolato à rompere il trattato; Mà parla in mio fauore la memoria troppo viua di tanti Eroi debellati, e che hanno fatto à fronte di Roma Mitridate, Annibale, Nicomede, Pirro, e tant' altri così famosi Regi? S'Io non son più potente di loro, perche doueua essere più felice? Hò preseruati i miei Stati, dando fine alla Guerra, e sottomettendomi con tutti gl'altri ad Augusto, vbbidisco il dirito delli Dei, che vogliono sourano di tutto il Mondo l'Impero di Roma.

Sun. Io credo giusti i motiui di questa Pace, e si conformano le nostre massime à quelle de' Prencipi nostri vicini; Mà s'Io potessi contraporre vn' interesse non meno riguardeuole, ardirei dire, ò Signore, che sarebbe stata immortale la vostra Gloria, se soggiogato appunto da Roma l'Vniuerso intiero haueste conseruato voi solo la vostra libertà. Per abbattere l'orgoglio, ed il potere di Roma è forse valeuole il braccio solo d'vn Vomo? Voi stesso l'hauete veduto più volte, se chi poteua meglio di voi pretendere senza pre-

funzione questi onori supremi? Non sempre sono infallibili gl'Oracoli sopra cui fondano i Romani la loro Vittoria. Nascono alle volte, non preuedute opposizioni, e fanno gl' Vomini hor rileuando vn Trono, hor abbandonandone vn' altro, cangiar Decreto a gli Dei. Mà senza inoltrarsi in questo profondo mistero, Arminio giudica salutare questo trattato. La vostra scambieuole amicizia, rende reciproco ogn'interesse, e da legami più stretti sarete ormai vniti con le Nozze d'Ismenia vostra figlia. Si dice, che questo Maritaggio così lungo tempo differito sia per celebrarsi al suo ritorno, e sono pronti tutti i miei Soldati à festeggiarlo, preparandosi ciascuno...

Seg. Vi si apparechiano in vano. Guarda bene di non parlar mai più d' vno Imeneo, che hanno gli Dei disciolto per sempre.

Sun. Cielo! che sento ò Signore? Chi può esserne la cagione?

Seg. Vi si oppone vn ostacolo inuincibile. Lo disciolgo con disgusto. Compatisco Arminio; Mà in fine hò promessa Ismenia à Varo. Il degno posto di queste grandi Prouincie lo rende molto maggiore, e più comendabile de'nostri Principi. Egli adora mia Figlia, e ne sollecita à gran potere le

Noz-

Nozze; mi ci ſono impegnato, e gli hò data parola.

Sun. A queſto diſcorſo, non sò che giudicare, ne à qual credere de miei ſoſpetti. Come? Per voſtro ordine fin dall' età puerile promiſe Iſmenia ad Arminio la ſua Fede, ed egli ad Iſmenia la ſua, e voi ſteſſo hauete fin hora ſecondati i loro amoroſi pēſieri. A così gran mutazione, non sò che penſare. Dourò credere, che ponendo in obllo il voſtro impegno, prendiate conſiglio da maſſime adulatrici, e ſagrifichiate tutto all'autorità de Romani? Perdonatemi Signore; mà oh Dei, che poſſo credere? Qual motiuo . . . .

Seg. Nulla creder tù dei, che oſcuri la mia Gloria. Se amorzo queſto fuoco, che haueu'acceſo, colpa è tutta d'Arminio, e giudicane tù ſteſſo. Dal primo momento in cui ſeppi, che io poteua ſperare la protezione di Ceſare, per non diuidermi dall'intereſſe d'Arminio, ſpedij ſubito verſo di lui pregandolo di voler concorrere à queſta pace, con dire con ragione, ch'egli veniſſe prontamente à confermare queſta Auguſta Aleanza; mà differendo, e di venire, e di riſpondere, replicai in vano le mie preghiere, e ſenza degnarſi di riſpondermi, ignoro ancora al preſente ſe egli vengá, ò nò. Queſto

importuno ritardo per quattro mesi continui mi confuse; ed affretandomi i Romani di conchiudere il trattato, con minaccie di romperlo affatto, v'hò acconsentito per me solo, ed è mia figlia l'ostaggio. Hò fatto la pace senza di lui, perche egli mi hà abbandonato, non perche io l'habbia negletto, ne me ne pento. Oggi mi dicono, che egli à mio scorno publica nè miei Stati, che io tradisco il mio Sangue, i miei Amici, la mia Patria, e che mendicando la pace con l'armi alla mano, rendo la Germania all'Imperadore di Roma, rendendomi egli sospetto con questa sordida calũnia appresso i miei Popoli, de quali solo intendo riparar le ruine, anzi sono auuertito, che egli machina in segreto qualche congiura, mà s'egli arditamente si porta in questo campo, è sicura la sua perdita, che se intraprende ciò che medita, non posso non esseguire il comando riceuuto di punirlo; Ti dico ben anche di più, che io mi sento disposto vederlo morire senza dolore. La mia fama, il mio nome, i miei trionfi, mi sforzano ad odiarlo, perche l'inuidio, nè posso senza rossore veder caduta nelle sue mani quell'autorità, che già vn tempo io haueua sopra de'Germani. Nondimeno à dispetto di così giusti motiui, la

sua

sua giouentù, il suo rango, la sua Virtù, il riflesso del mio onore, vn resto di pietà, ed in fine la forse grata ricordanza della nostra passata amicizia mi persuaderebbero à diffenderlo; mà temo l'odio, e la vendetta de' Romani, e tutto ciò ch'io posso fare in suo fauore, è l'augurargli, che gli Dei lo inspirino à fuggire, non ad auuicinarsi à questo luogo, in cui non posso giouarli, se non co' i Voti.

Sun. Ah Signore, vorebbesi insidiarli la Vita? Egli si confida in Voi, Voi lo chiamate, si vedrebbe Segeste violar in tal guisa la propria fede? Permettereste Voi . . . .

Seg. Varo è quegli, che in questo Campo commanda. Arminio è perduto se ardisce comparirui, quando deponendo la sua fierezza non si gettasse a' piedi de'Romani per disarmare la loro colera. Mà la sorte d'Arminio, qualunque siasi, poco mi cale; mia figlia sola (oh Dei) mia figlia, m'inquieta, e mi tormenta. Io l'hò fatta chiamare, e quì l'attendo, ella si auuanza, lasciateci soli. Che le dirò Io? Oh Dei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Segeste, Ismenia, e Barsina.

Ism. QVal vostro comando, ò Signore, mi chiama in questo luogo, sono stata richiesta in vostro Nome, e che volete Voi?

Seg. Che voglio? (oh Dio) Ah mia Figlia, perche non posso tacerlo per sempre?

Ism. Voi sospirate? Cielo! che mistero è questo?

Seg. Con ragione mi scorgete profondamente afflitto, e non lo sono, che per voi.

Ism. Per me? sarei sfortunata à bastanza per intorbidare la felicità del vostro Destino? Qual delitto hò commesso?

Seg. Nessuno; mà il Fato nemico vi chiede, ò mia figlia, vn crudele Sagrificio, e facendomi complice del vostro dolore, costrinse la mia mano à scaricare il colpo.

Ism. Come?

Seg. Voi lo sentirete. Esaminateui sopra tutto, se siate capace d'vno sforzo virtuoso. Sentite voi il vostro cuore saldo, e costante a' colpi di fortuna anche auersa? Rispondetemi.

Ism. Se fà d'vopo anche morire, mi vedrete incontrare à ciglia asciuto la sentenza, e lasciare doppo di me memoria degna della mia Virtù; mà spiegateui; hà forse il Cielo giurata la mia morte?

Seg. Nò, non è insidiata la vostra vita, la conseruazione di cui è l'oggetto più caro del mio cuore.

Ism. Qual è dunque questo sforzo, che esigette da me?

Seg. Ricordateui quali hò sempre hauuti per voi cura, ed Amore; souengaui, che mi sono sempre anticipatamente afflitto de' vostri trauagli, rallegrato de vostri contenti, e che per questo mi douete vna cieca vbbidienza. Io credo con questo discorso di meglio prepararui al segreto, ch'io debbo riuelarui. Voi sperate, ò mia Figlia, di stringere Arminio in Isposo, e pure à questo Principe ormai più non douete pensare.

Ism. Ah Signore, qual auuiso m'annunziate? Da qual tempo in quà....

Seg. Io vi compatisco, me ne duole come à voi; mà Roma lo vieta, nè posso non vbbidirla. Vi si oppongono altre ragioni ancora, e mi sforzano à rompere vn Maritaggio, che non sarebbe felice.

Ism. Giustamente sorpresa da colpo così inaspettato, mi sento inorridire. Ah Signore, perdonatemi, se in questo ca-

so

so estreme io ardisco parlarui con souerchia sincerità, permettendomelo la vostra tenerezza. Voi diceuate, che non è insidiata la mia Vita; e qual sentenza è più atta di questa à terminarne il corso?

Seg. Che sento? Cedete voi dunque all' ardore, che nudrite, e vi abbandonate alle vostre debolezze? Come, in luogo di prontamente vbidirmi, volete tradire il vostro douere?

Ism. Ah che consiste tutta la mia disgrazia nell' hauermi vbidito. Arminio correndo di vittoria in vittoria parlauami in vano per accendermi col linguaggio de' suoi trionfi. Le sue premure, i suoi Amori, e le Battaglie sempre gloriose, per lui essigeuano la mia stima, non isuegliauano il mio Amore. Ricordateui Signore, che voi foste quegli, che impegnaste senza il mio consenso la mia fede ad Arminio, vi seruiste della Paterna autorità per conferirgli vn potere, che da voi solo poteua sperare, ed io mi viddi dal vostro comando obligata à far succedere nell'animo mio à quella stima, che haueua d'Arminio, quella tenerezza, che mi chiedeua la vostra autorità, ed ora potrei senza disperazione smorzare vn fuoco, che tutta la mia ragione, e tutto il mio genio mi persuadono à fomẽtare.

Seg. Eh riguardate d'altr' occhio questa legge, che v'impose vostro Padre, ed in luogo di fremerne, fatte vedere, che preuale à ciascheduna delle vostre passioni, quella del proprio douere.

Ism. Voi ne parlate, come d'vn'affare già rissoluto, non ricordandoui del vostro impegno con Arminio. Come vi scusarete? In oltre Sigismondo mio Fratello, come sapete, non solo adora Polissena sorella d'Arminio, mà gl'è stata promessa in Isposa, e quà l'attende per celebrare le Nozze. Dourà ella vedere, che da tutto il sangue di Segeste si manchi di fede, e nella sua persona, ed in quella del Fratello?

Seg. Io sò che Sigismondo l'ama, mà è tenuto altresì à sagrificare anch'egli tutto ciò che à Roma dispiace, ed onorato da Cesare del titolo di Cittadino Romano, non può disporre di se stesso senza l'assenso di lui; mà non pensiamo, che à voi sola. Ciò, che or'ora v'hò detto, non è il solo commando, che debbo farui, e douete sopra più . . . .

Ism. E che debbo ormai più, ò Signore, non basta forse, che da voi obligata ad esiliare Arminio dal mio cuore. . . .

Seg. Nò, non basta; sarebbe vn leggier sagrificio, che solo vi chiedessi di non amare Arminio; fà d'vopo, e scordarsi d'Arminio, e cedere à Varo tutto ciò,

che

che nel vostro cuore ardeua per Arminio; Questo Varo famoso, antepone à tutti i suoi pensieri quello di piacerui, ed è questi lo Sposo inseruatoui dal Destino, e prescrittoui dal Padre. Fuggite ormai Arminio, e se per meglio vbidirmi fà d'vopo odiarlo, odiatelo.

Ism. Non posso più oltre celarui il tumulto del mio cuore à legge così dura; Pretendete dunque in vn punto di farmi cangiare quei sentimenti stabiliti nell' animo mio da vostri commandi, dal tempo, e dall' abitudine contratta meco stessa? Hebbi appena aperti gl'occhi alla luce, non che la mente alla ragione, che tutti i vostri discorsi, tutte le vostre azioni, tutte le vostre premure tendeuano à solo inspirarmi vn odio immortale per Roma, ed io per compiacere le vostre richieste amai Arminio, per meglio odiare i Romani. Signore, è vn volere anche troppo da me, lo sforzarmi à combattere questo Amore, ed à perdere per sempre vna speranza da vostri, più, che da miei desiri renduta legitima: Degnateui d'appagarui di questa rassegnazione, e lasciando d'esiggere dal mio Cuore violenza maggiore, crediate, che è vn chiedere di souerchio, il pretendere di cangiare in vn giorno l'Amore in odio, e l'odio in Amore.

Seg.

Seg. La vostra Virtù mi persuade con fede infallibile, che voi siete capace di qualunque sforzo per vbbidirmi. Varo s'auuicina à noi; Sapete ormai qual'è il vostro douere, e preparateui à ben riceuerlo.

Ism. Oh'Dio, qual tormento!

SCENA TERZA.

Varo, Segeste, ed Ismenia.

Seg. HO' appunto dichiarato à mia Figlia l'onore, che destinate ad amendue coll'isposarla, ella è sempre pronta all'essecuzione de'miei cenni, e posso disporre con assoluto volere della tenerezza del suo cuore. Voi intanto, ò Signore, liberamente ispiegatele i sentimenti del vostro Cuore, che io altroue mi porto.

SCENA QVARTA.

Varo, ed Ismenia.

Var. VOi vi turbate, ò Madama, e ne comprendo le ragioni. Vogliono rapirui vn'Amante caro à vostri desiderij sin dall'Infanzia; Vn' Amante così lungo tempo approuato da vostro Padre, Giouane, Vezzoso,

Ama-

Amabile, e troppo degno in fine di piacerui; mà questo è ancor poco. Vi si offre vn'altro Sposo, la cui longa età lo rende poco grato al vostro cuore, e sarò io il primo à renderui giustizia, confessando, che i miei sospiri sono per voi vn leggiero Sagrifizio, e che vn' Amante, quale son io, non dee adularsi, oltre di che componendo vna fastosa Istoria delle proprie Imprese, si sforzarebbe di farui comprendere, che vna fronte circõdata d' Allori mai non inuecchia, e che vn cumulo copioso d'onori, e d'impieghi famosi ripara qualche volta le ingiurie degl' anni, e che di più fassi maggiore il trionfo de vostri occhi, inceppando con le vostre catene vn cattiuo dell' età mia, ed infiamando vn cuore, cui dourebbero preseruare da questo fatal veleno gl' anni, e la ragione; nondimeno non voglio far valere questo merito apparente, sapendo, che tali discorsi in vn cuore ripieno della sua passione, fanno vna leggiera impressione; mà io spero, che se la vostr'Anima non è propizia à miei Voti, sarà per lo meno sensibile alla felicità de Germani, e che il giusto desiderio d'assicurare per sempre à vostro Padre, ed à suoi l'abbondanza, e la Pace, vi renderà meno contraria à gradire l'offerta della mia destra Maritale.

ritale. Per queste sole ragioni mi lusingo di piacerui, supplicandoui di far per la Patria col darmi la vostra fede, ciò che per anche non ardisce di chiederui per me.

Ism. Oh Dio! e posso io Signore. . . .

Var. Nò, fermateui Madama, e sospendete à decider del mio Amore. Prima di farlo, lasciate, che il mio profondo rispetto, che il tempo, che le mie attenzioni, che la sincerità de miei voti, e l'ardore della mia fiamma possa in qualche parte far contrapeso à seruigi renduti dal mio Riuale; sopratutto non temete giamai, che io sia per preualermi dell autorità di vostro Padre in fauor del mio Amore, ne che io sia per fomentare il suo sdegno contro di voi. Tutto ciò, che gli chiederò, saranno le occasioni di vederui per preuenire con la mia vbbidienza i vostri comandi. Cesare ad instanza mia l'hà ricolmato di grazie, ne prepara delle nuoue à vostro Fratello, e saranno questi i soli argomenti, che vi darò del mio estremo Amore; de' miei trasporti, e del desiderio di compiacerui; deciderete allora del mio destino, con animo forse più fauoreuole. Addio Madama.

SCENA QVINTA.

Ismenia, e Barsina.

Ism. OH colpo! ò disgrazia non preueduta! infelice, che sono!

Bar. Che hauete ò Signora?

Ism. E' risoluta la mia morte, e n'è il Giudice mio Padre, che mi rapisce Arminio. E' questo vn volere, ch'io più non viua. Padre ingiusto! perche tiranneggiare in tal guisa la mia Vita? Posso io amare, e disamare à vostra voglia? Non concepite voi che à leggi di questa tempra vbbidisce vna sol volta vn Cuore qual'è il mio? Deplorabili effetti dell'Amicizia di Roma! Perisca Roma, oggetto troppo degno del mio abborrimento; E tù caro Arminio inuolato à miei abbracciamenti, tù pur sai, che io non viuo, se non per vederti; Riceuei dal mio Amore questa Vita, che ti sagrifico; mà fuggi lontano (oh Dio) da questi luoghi, scostati, corri, vola, che quanto hò sospirato per il passato di vederti, altrettanto ora sospiro di non vederti mai più. Saresti in questo Campo la Vittoria dell'odiosa riuale, che mi opprime; ed è questa la maggiore delle disgratie, ch'ora debba temere, Andiamo, e tutto si tenti

per

per tener lontano Arminio; preueniamo di loro arriuo, col fargliclo dire all'incontro di lui da qualche Amico consapeuole de nostri timori. Vieni Barsina.

SCENA SESTA.

Ismenia, Barsina, e Sinnorice.

Sin. ARminio giunto in questo luogo si presentarà or'ora auanti à vostr' occhi. Sigismondo, vscendo dal Campo, si è auanzato nella vicina foresta all' incontro di Polissena, e vi hà voluto prouedere il Fratello. Hò creduto, ò Signora, di douer solecitamente portarui questa nuoua felice in contrasegno del mio zelo, e parto in freta, perche il douere del mio impiego altroue mi chiama.

SCENA SETTIMA.

Ismenia, e Barsina.

Ism. CHe hò mai sentito! ed in qual tempo funesto, ò Dei, mi fate riuedere il mio Amante! oh Dio, quali infortunij, quali interni contrasti, quali inumani spetacoli mi prepara in quest' oggi così fatale ritorno? Con qual'oc-

chio

chio ti guarderanno mio Padre, ed il mio Amante? come poteua preuederſi mutazioni così ſpauentoſa? E' ſtato ſin hora à mè fauoreuole il Deſtino, mà in vn ſolo momento hà cangiato d'aſpetto, e fatte ad vn colpo ſopra di me cadere le maggiori diſauenture. Mi coſterà più trauagli queſto giorno, che non hò guſtato dolcezze in dieci anni di felicità. Queſto è troppo, giuſti Dei, che ſe condanauate i traſporti d'vn'Amore innocente, ſe voleuate punirmi, perche troppo felice nella ſorte d'amare riamata, vi foſte almeno appagati d'vguagliare à i piaceri paſſati i caſtighi preſenti.

Barſ. Ah Madama, ſperate ancora . . . .

Iſm. Che vuoi tù ch'io ſperi? Tù conoſci meglio di me, che tutto mi diuiene contrario. Mà oh Dei, queſto è vn'intenerirmi ſenza frutto, ed i miei inutili ſoſpiri mi tratengono quì ſenza opporſi alle mie diſgrazie. E' minacciato di ſciagure vguali alle mie il mio Fratello Sigiſmondo. Corro à lui, e fatto conſapeuole della commune diſauentura, cerchiamo inſieme come poſſano in queſto giorno accordarſi le eſſigenze così oppoſte del ſangue, e dell'Amore.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ismenia, Barsina.

Ism. DI', che fà Arminio? l'hai tù veduto? vuol egli fermarsi quì, non lo spauenta il timore della sua perdita, non vuol partire da questo Campo nemico?

Bar. Non può acconsentire ad allontanarsi da voi, ò Madama; gli hò detto senza frutto, che voi lo comandate; gli hò fatto conoscere il vostro dolore, gli hò rappresentati i vostri spauenti, palesate le disgrazie, & i pericoli, che li souraftano; mà tutto inutilmente. Costante ne' suoi progetti, e sempre intrepido ricusa ogn' altra guida, che quella del suo Amore; Quà venuto sotto la fede di Segeste, crede poter comparirui senza timore, e senza pericolo. Dice, che rispettasi in ogni luogo, ed anche frà Soldati il diritto delle genti sacrosante per tutto, mà che quand'anche douesse restare Vitima ingiusta di Cesare, non vuol partire senza hauerui parlato.

Ism. Oh Dei, à quai tormenti mi espone l'*Armin.*

questa sua intrepidezza! ei ne morirà, ò Barsina, e ne sarò io creduta la cagione. Và, ritorna à lui, digli, che parta in questo momento, che lo voglio, che lo comando, e che se egli vi ama, non posso gradire verun altro contrasegno del suo Amore, che questo di fuggire i Romani, Varo, e Segeste. Digli, che ostinatamente non s'impegni à prolongar d'vn solo momento la sua partenza; accellera il passo corri. . . . .

Bar. Madama, eccolo.

SCENA SECONDA.

Arminio, Ismenia, Barsina.

Arm. MAdama, nostro mal grado, mal grado il vostro diuieto, io ardisco presentarmi in questo luogo alla vostra presenza; poiche Segeste mi manca di fede, vengo à vedere se è meno ingiusta la Figlia, & auanti di decidere della mia vita, vengo à leggere il mio Destino negl'occhi d'Ismenia. Se non hanno ripugnanza à vedermi, io non abbandono le mie giuste speranze, e se io ritrouo ne'loro vezzosi sguardi la solita tenerezza, tutto ciò, che s'oppone al mio Amore è vn debole ostacolo, mà se d' intelligenza con miei nemici concorrono à distruggere

quella ſperanza da loro ſteſſi tante volte confermatami; Madama, eſentando i Romani dal penſiero della mia morte, vado io ſteſſo à cercarla, anzi à fabricarmela colle mie mani.

Iſm. In ogn'altra contingenza, ed in ogn' altro tempo meno crudele, haurei creduto la maggiore delle mie felicità, quella di riuederui; Mà oh Dei, il mio timore del voſtro pericolo fà contrapeſo, anzi preuale nell'animo mio la dolcézza della voſtra venuta, à mio diſpetto vi veggo in queſto campo sfortunato, oue fuor de miei timidi, voi tutto hauete di nemico, oue mi ſpauenta il potere del voſtro riuale, oue in fine tutto ſi arma contro di voi, e tutto coſpira alla voſtra morte. Perche mai condurui in queſto luogo? Che venite à cercare?

Arm. E non lo ſapete? lontano da ſei meſi in quà da tutto ciò che adoro, non poteua vn ſolo momento di più viuere ſenza di voi, e ſono per ciò volato à queſto campo pieno d'Amore, e di ſperanza; E chi haurebbe ardito preuedere, ò Madama il funeſto diſſegno, che hà formato voſtro Padre? Io ſapea, che impegnato nel partito contrario, s'era collegato co'miei nemici, mà non haurei penſato giamai, che ſottomeſſo indegnamente à Varo gl'haueſſe raſſe-

gnato la gloriosa autorità, ch'ei teneua sopra vn'armata da longo tempo auuezza à vincere i Romani, e che di più volesse sforzarmi ad accettarlo in Consorte. Poteua io sospettare....

Ism. Sì, voi doueuate temer tutto del furto de Romani troppo gelosi della vostra gloria, e doueuate vgualmente diffidare di vn Principe, che vuole dipendere da Romani.

Arm. Eh Madama, Amor non dà luogo à tante riflessioni. Io speraua, e lo spero anche adesso di condurre Segeste alla ragione, e di persuaderlo à mantenermi il suo primo giuramento; egli sfugge il mio incontro, nè potrà forse sostenere la mia presenza, e molto meno i miei giusti rimproueri; l'Amor mio m'inspira coraggio, e mi fà concepire speranze.

Ism. Oh Dèi; lasciamo di scambieuolmente ingannarci, vi lusingate in vano di rimouere mio Padre; Mà quando ancora egli cangiasse pensiero; che pretendete di fare? contro i Romani tutti Armati per distruggerui, che potete voi solo senza forze, senza Soldati?

Arm. Hanno forze, e Soldati valeuoli à difendermi, e far loro la guerra. Sappiate Madama, che tutta la mia Armata adunata per ordine mio ne Boschi vicini pronta ad intraprender tutto in

questo

questo istesso momento, non aspetta, che la mia presenza, & il mio comando. Diuisa in piccioli corpi è passata per luoghi incogniti à Romani, & aprendosi valorosamente la strada per Boschi, e luoghi paludosi, s'è in fine riunita tutta nelle foreste contigue; è tutto pronto à marchiare sotto di me, ed il vostro Fratello hà meco commune e il risentimento, e la sete di vendetta contro i Romani. Or non gli hò parlato, ed aborrendo di vedere Segeste adoratore delle grandezze Romane, soffre di mala voglia, che gli si ricusi Polissena, che egli ama; Vn'interesse non dissimile dal mio, lo mette à parte de miei dissegni, e vogliamo tentare ambidue. . . .

Ism. Ah troncate questo discorso; Vna sola parola può portar seco la nostra rouina, e temo, che in questi luoghi funesti per voi, e per me, non manchino occhi per osseruare i nostri andamenti; non mi assicurate nella nobiltà, e splendore del vostro grado; non è più Segeste quello, che egli era, non conosce, che Roma, e sembrali ingiusto tutto ciò, che à Roma si oppone. Caro Principe, liberatemi dal tormento che soffro vedendoui quì. Fuggite da questo Campo fatale, ve ne scongiuro per tutto l'amor mio, cedendo al

freddo timore del vostro pericolo, il contento della vostra speranza; Partite, ve lo comando. Oh Dei! le lagrime, che io spargo, e tutti i miei sospiri vi dimostrano à bastanza, che nel piacere di vederui consiste la gioia mia, e tutte le mie speranze nel possesso del vostro cuore. Mà, oh Dei, bisogna perderui? così anche nel mio profondo dolore mi rende noia tutto il restante del Mondo; tutto è perduto per me, e se douessi chiedere qualche cosa ad Amore, lo pregherei à conseruare nel vostro spirito sempre viua, ed eterna la memoria de nostri ardori, e che nel mentre, ch'io mi porto à sagrificar tutto per voi, egli impedisca, che vi scordiate di me; non chiego, che la mia rimembranza vi sia di continuo insoportabil tormento; bastami, che nel vostr' animo produca almeno inquietudine. Oh Dei! questo non è già troppo. Andate, inuolateui da questi luoghi, e riceuete in questi vltimi sospiri il mio tenero Addio.

Arm. Nò, nè riceuo, nè gradisco in tal guisa vn'Addio così funesto, che se mi è prescritto il perderui, meno mi curo di perder me stesso. Medemamente qualunque miserabile Destino, che vengami preparato, quì voglio attenderlo con intrepido volto. Volete voi,

voi, che moſtrando vna debolezza indegna di me, vada lungi da voſtr'occhi à morire d'affanno? Che io vi ceda à Varo? Ah ſe debbo morire, ciò ſia, e per conquiſtarui, e per la gloria del mio nome; qual comando mi fate, qual partenza mi preſcriuete, al ſolo penſarui vacilla il mio coraggio. Voi mi ſiete mille volte più cara della Vita, e volete, che per conſeruare queſta, voi abbandonaſſi? E poi, come aſſicurarei la mia Vita partendo, ſe ne troncarebbe il corſo il mio dolore nel vedermi lontano da voi, e nell'imaginare arricchito, e felicitato il mio Riuale di ciò, che ſi nega all'Amor mio. Me ne preſerui il Cielo, volendo io più toſto morir quì vna ſol volta, che morire ad ogni momento nell'orrore della voſtra aſſenza. Voi lo conoſcete al pari di mè; laſciamo dunque di piangere, e conſeruiamo à maggior vopo le noſtre lagrime. Io vedrò or ora Segeſte, che quì attendo, li farò io coraggio, ed attacando il ſuo cuore nella parte più debole, le farò ricordare della ſua parola, della chiarezza del ſuo ſangue, e de glorioſi impieghi, che egli colla ſua libertà vende à i Romani. Spero, che da lui ſi farà giuſtizia ed à mè, ed à sè ſteſſo; mà ſe doueſſi ancora perdere alla ſua preſenza, mai non vedraſſi da

Arminio tradita la ſua Patria, la ſua Iſmenia; S'armi pur egli contro di mè, che non amando io che voi, e la mia Germania, ſarammi ſempre dolce quel colpo per cui difenderò l'vna, e mi renderò degno dell'altra.

Iſm. Oh Dei! quali diſgrazie preueggo? mà vedo venir mio Padre. Ah Principe, non irritate il ſuo ſdegno, e ricordateui nel parlargli, che il voſtro deſtino in queſt'oggi deciderà del mio ancora. Addio. Oh Cieli! fatte che ſi renda alle mie ſuppliche queſto barbaro coraggio.

SCENA TERZA.

Segeſte, Arminio, Sunnone, Sinorice.

Seg. STate pronti ad vbbidirmi, ed eſſeguite ſenza dilazione i miei cenni, mà per ora ritirateui, e laſciatemi andar ſolo.

SCENA QVARTA.

Segeſte, ed Arminio à ſedere.

Arm. VI riueggo in fine, ò Segeſte, doppo ſei meſi d'aſſenza, hauendo di mala voglia ſofferto il differir tanto la mia venuta; mà in queſte

foreſte

foreste oue hà l'Elba la sua sorgente, tanti ostacoli hanno ritardato la marchia, che ad onta de miei sforzi, & à dispetto della mia impacienza non hò potuto accelerarla vn momēto prima.

Seg. Signore, voi siete arbitro de vostri dissegni, & hauete forsi creduto profiteuole à vostri interessi questo ritardo; ogn'altro che voi non haurebbe in tal guisa negleti i miei auertimenti; mà io non esamino quali motiui v'habbino indotto à ricusare vna pace così gioueuole; vi dico ben sì, che doppo i vostri ostinati rifiuti io più non v'attendeua in questo Campo.

Arm. Non mi attendeuate più? poteuate dubitare, che immemore del giuramēto datoui, io potessi romperlo, e mancarui di fede? mà voi rendetemi raggione dello stato in cui vi trouo, quale, oh Dei vi lasciai, e quale hora vi riueggo. Mi confondo trà me stesso à veder quello che siete; Segeste, quell'Eroe oggetto ben giusto della nostra ammirazione, il di cui valore, il di cui nome, i di cui gesti erano degni d'inuidia, hà potuto oscurare in vn momento lo splendore di tante, e sì gloriose palme mietute per lo spazio non interotto di sei lustri? lo crederanno i posteri vn giorno?

Seg. Di tutto ciò che hò fatto, hò ponde-

rato l'importanza, e la prudenza mi hà consigliato così; Sono mutazioni queste à cui soggettansi i Prencipi, ed i Rè, non perche lo vogliono, mà perche lo debbono. Preuale à qualunque interposto giuramento l' vtile proprio à cui è da proporsi la fede. Si danno, e si ritirano le promesse secondo le reuoluzioni del fatto, ed è ineuitabile il sottoporsi à quelle leggi, che impone il più forte. Queste massime di Stato, sono esenti da disonore, e se voi le ignorate, siete Giouine ancora. Le apprenderete ancor voi, e ve ne preualerete forse per voi stesso à suo tempo.

Arm. Piacemi d'ignorarle, e perche io le fugga, ed abborisca mai sempre, basta che voi contempli. Oue sono i vostri gloriosi impieghi, la vostra Corte, le vostre grandezze? Di Principe che comandaua, siete diuenuto schiauo, che vbbidisce. Teneuate in vostra mano il Destino delle vostre Prouincie, e d'essempio ch'erauate de' nostri Capitani, e di noi tutti Prencipi della Germania, amato, temuto, famoso, ed in fine Sourano, vi siete ridotto alla priuata condizione di Cittadino di Roma, anteponendo à questo titolo priuo di gloria, quello che da vostri haueuate ereditato, e sostenuto con plauso.

Seg. E questo che chiamate abbassamen-

to,

to, mi ricolma d'honore. Questi titoli superbi di valoroso, di Principe, di Sourano, non mi abbagliano, ed al contrario abborisco la mia grandezza, quall'ora è strumento della miseria de miei Sudditi. Per assicurar loro la pace, e procurar loro giorni felici, mi spoglio della Souranità, e diuengo Suddito al pari di loro, questo è amar la Patria, perche la conseruo. Voi tutto sagrificate, per mantenere il vostro grado, e la vostra ambizione con indiscreto, e finto zelo vi fà comprare il nome di Grande col dispendio del Sangue, e della Vita de' vostri Sudditi infelici. Qual bene è risultato à vostri Stati dalla Guerra, qual profitto hanno portato gl'assedij ch' habbiam fatti, le battaglie ch' habbiam date; ah' quante volte hò douuto piangere confuse le nostre Vittorie, e le vostre sconfitte. Tempij abbattuti, Prouincie deserte, tanti Principi morti sul fiore della loro età, Macello spietato di fanciulli, e di femine, sterilità di Campagne, Carestie, Morti, Saccheggiamento di più Città, sono questi gl'effetti, che produce la Guerra, ed i frutti deplorabili del vostro valore. Questo vostro amore può confondersi coll'odio, ed io à questo prezzo non voglio più Vittorie. Preferisco à queste rouine la Pace, che

ſola rende illuſtri, abbondanti, e floridi gli ſtati. Non porta ſeco la Vittoria, che vn falſo ſplendore, e quella gloria ingannatrice, che adula i guerrieri, rende loro qualche volta più peſanti delle catene gl'iſteſſi Alori; Quiui il Fratello dolente ridimanda il Fratello, là il Padre piange, e crede il Figlio quiui, il Figlio ricerca addolorato il Padre, e nell'iſteſſo Campo vittorioſo è ſouente indeciſo, chi più infelice rimanga, ò il vinto, ò il vincitore.

Arm. Vi confeſſo di buona voglia, ò Signore, che ſpeſſe volte la Vittoria vende troppo cari i ſuoi doni, ed auiliſce le Palme, e che la Pace porta ſeco beni più ſtabili, e più danneuoli, così anche con ogn' altro nemico l'haurei ricercata io ſteſſo al pari di voi, mà la pace co'i Romani è vn giogo infallibile, e ſotto il nome luſingheuole d'amici, e di collegati, pretendono d' aſſogettare i Rè, ed aſſogettati li calpeſtano. E' ſtabilito appena vn trattato di pace, che inuolando dalle noſtre braccia i noſtri ancor teneri figli gli vogliono trà le ſue mura per oſtaggio, e ne per ciò baſta ad aſſicurarli di noſtra fede, poiche ogni minimo progetto, che formiamo di nuoue aleanze, li fà ſubito cadere in diffidenza di noi, biſogna in tutto dipendere dal lor conſiglio, e nè

per

per pensiero celebrarsi à nostra elezione le Nozze. Questo è poco, se non volesse Roma à suo arbitrio anco disporre di nostre Vite, mentre col titolo di solo allontanarci da lei, ci manda incontro alla Morte; che il suo barbaro Senato senza Legge, e senza Fede, non hà mai hauuto viscere di tenerezza per noi. Ah che la Pace sotto leggi così dure, è vna funesta felicità. A me fà orrore, il Popolo la detesta, ed i Germani incapaci della vanità di posseder molto, sono ricchi di souerchio, quando sono liberi. Per conseruarsi la libertà chiedon l'Armi e Adulti, e Fanciulli d'ogni sesso, appresso i loro Mariti guerreggian le Mogli, e senza timore, senza affettazione, e senza ornamenti disprezzano i pericoli, incontrano i colpi; le loro Pompe sono la Virtù, Tende militari le loro Case, ed i loro figli conceputi trà l'Armi, si auuezzano sin dal Ventre delle loro Madri alla Guerra; sì che nati Guerrieri, aprono apena gl'occhi, che chieggono sin per trastullo le Armi; E voi Signore auuilirete il loro valore sotto vn giogo così odioso?

Seg. E che hà egli d'odioso questo giogo? Roma piena d'Amore, e di stima per noi, ci tratta da figli, non distingue da nostri i suoi Popoli, corregge ne' nostri

costu-

costumi ciò che hanno di rozo, e d'incolto, c'insegna d'amare, e rispettare le leggi, ci amaestra nella scielta delle più sode Virtù, ella in nostro prò, profonde quei Tesori, che da ogni parte del Mondo le porta in seno la Guerra, ed in fine non v'è giorno in cui non siamo honorati da nuoui contrasegni di Amore.

Arm. Eh che? Vi date per vinto à questi bugiardi allettamenti senza distinguere il Veleno, che celano? Per soggiogare il gran cuore de Germani, hor cangia Roma, e mezi, e maniere. Sinche hà voluto tentar la strada dell'Armi, hà ritrouato opporsi da nostri Valor contro Valore, Virtù contro Virtù; ed ora aspirãdo con le lusinghe à quella Vittoria, che per ancora la forza non hà potuto ottenere, cessa di vincere con falsi vezzi il nostro Cuore. Mà questo, ò Signore, è vn troppo, ed inutilmente questionare; Voi biasimate il mio partito, io condanno il vostro. E' tempo di troncare vn'odioso discorso, che troppo esacerbarebbe il vostro animo, ed il mio, e ciò solo, che vi chieggo son le Nozze d'Ismenia à me non solo promesse, mà promesse con iscambieuol giuramento alli Dei sin da nostri più teneri anni.

Seg Mia figlia? come; e vi pẽsate ancora?

Arm.

Arm. Se ci penso? Ah Signore, come potrei non pensarci, se io l'adoro?

Seg. Ella, ò Signore, non hà merito à bastanza per Voi; Questo Maritaggio offuscarebbe il vostro splendore. Voi Sposare mia figlia? Voi vorreste in tal guisa auillire la vostra destra; Voi che disprezzate tanto vn Cittadino Romano? Io lo sono, e me ne fò gloria; Voi siete Principe, io sono Suddito. Eh volgete altroue i vostri sospiri, ed inalzate più alto i vostri pensieri. Cento Regine chiederanno le vostre Nozze.

Arm. Signore, non accrescete le mie disgrazie, non insultate vn' infelice, nè vogliate disperare vn Principe degno più tosto di compassione. Chi può obligarui à mancarmi di fede?

Seg. Io credo di seruirui, e faccio quel che debbo. Signore, hò destinata ad altro Marito mia Figlia: lo stato in cui mi ritrouo, mi dà norma per le sue Nozze; Hò fatto scielta d'vn Romano, e Varo è quegli à cui dimani in questo Campo sarà annodata in isposa.

Arm. Auanti, che ad onta mia possegga il mio Riuale ciò che amo, gli darò morte se fosse Cesare istesso.

Seg. Non ci recano spauento queste vostre minaccie.

Arm. Varo per lo meno ne tema gl' effetti; altro non vi dico. Addio Signore.

gnore. L'esito, e il tempo ve lo farà meglio conoscere.

SCENA QVINTA.

Segeste solo.

Seg. L'Esito non farà funesto, che per te, nè portarai molto lungi il tuo sdegno.

SCENA SESTA.

Varo, e Segeste.

Var. CHe hauete fatto, ò Signore, e che mi lice il sperare? Mà qual vicino rumore è questo, quai confuse grida?

Seg. Son le mie Guardie, che arrestano per ordine mio Arminio. E' necessaria alla nostra saluezza la sua morte, e senza l'esitare togliamo da viuenti questo nemico mortale di Roma, e di noi, non douendosi mai nuocere, ò pure odiar per metà. Signore, sono io informato de' suoi disegni, che hà intercette Sinorice le lettere à lui dirette. Sono in mia mano, ed hò in esse veduto, che machinaua di sorprendere, ed attaccare il Nostro Campo, per leuare Ismenia, à costo di sua Vita assicuriamo la Pace.

SCENA SETTIMA.

Varo, Segeste, Sunnone, Sinorice, Arminio, che si difende in mezo alle Guardie.

Arm. AH traditori, terminate l'impresa, ferrite il mio seno, mà non mi togliete l'armi di mano; Non vi basta il priuarmi di vita, senza volermi ricoprire d'ignominia (*vedendo Segeste*) ben ti veggo, ò tù che non hai più ne parola, ne fede; Segeste, per ordine tuo sono assalito; non ti fanno ritegno i diriti più sacrosanti, e vuoi almeno con gloria fare à i Romani il dono della mia Testa. Degno impiego d'vn Eroe, che per tant'anni hà riempiuto il Mondo di gloriose intraprese. Mà tù, che vieni à godere di mie disgrazie, la di cui fronte minacciami la Morte; oh Magnanimo Varo, pensi tù spauentarmi? Io hauea giurata coll'armi alla mano la tua Morte, ora tù puoi darla à mè, incontrarò senza orrore la sentenza più fiera, e più mi fà temere la tua bontà, che tutto il tuo sdegno.

Var. Io non vengo nò à godere del tuo male, io rispetto la tua nascita, il tuo nome, la tua disgrazia; faccio ancora di più, perche essendo arbitro indepen-

den-

dente di tua ſorte, ne cedo le ragioni al Senato tutto, e voglio, che egli deliberi ſopra di tè. Hai dato fede d'Iſpoſo ad Iſmenia, che adori, e perche io l'amo al pari di tè, ſe poſſo, e debbo condannarti come capo de Romani, e tuo nemico, debbo, e voglio, come tuo riuale, per ſicurezza della mia gloria conſeruarti, perche non poteſſe l'Inuidia publicare à mio danno, che ti haueſſi leuata la Vita ſolo per aſſicurarmi il poſſeſſo d'Iſmenia.

Arm. Diſinganati ò Varo, e ſia meno grazioſo; accelera la mia morte, ſe vuoi eſſere con Iſmenia felice. Oſta à tuoi diſſegni la Vita importuna d'vn Riuale come ſon io; può cangiarſi con eſempio commune la noſtra ſorte, ed aſſicurati, che s'io foſſi arbitro di tua vita, come tù il ſei della mia, non eſitarei vn momento à priuartene.

Var. Se giamai gli Dei ti porranno nelle mani il mio Deſtino, potrai all'hora à tua voglia ò togliermi, ò conſeruarmi la Vita. Io ſenza preuedere l'auenire, voglio far quel che debbo.

Seg. Non poſſo ſoportare, ò Signore, che egli in tal guiſa v'oltraggi; leuatelo di quà.

Arm. Così parla Segeſte. Doureſti auilirti nelle tue diſgrazie; oſſerua qual di noi due merita d'eſſere inuidiato,

qual

qual compatito. Tù ſuddito di Roma riſpetti Vmile, e Varo, e Auguſto, parli da Schiauo, e ſei men libero di mè. Io trà le mie Catene parlo da Re, Varo diſprezzo, Auguſto, e Roma, e benche diſarmato, e prigioniero, ſono più ſourano di tè, poiche lo ſono di me ſteſſo.

Seg. Latra pure contro la tua Catena, maſtin rabbioſo, che non potrai già ſprezzarla.

Arm. Io trà miei lacci glorioſo.....

SCENA OTTAVA.

Iſmenia, che ſtaua oſſeruando, e detti.

Iſm. OH Dei, non più. Padre, Spoſo, pietà dell' infelice mio Cuore diuenuto berſaglio de' colpi più terribili, che poſſano contro di eſſo ſcagliare natura, ed Amore. Arminio è voſtro nemico; mà ſouengaui, oh Dei, ch'egli era mio Spoſo. Si è diuiſo dal voſtro partito Segeſte, mà ricordateui (oh Dei) che non laſcia d'eſſermi Padre. Tormentata da mortali angoſcie, e come figlia, e come Amante à voi mi riuolgo, ò Arminio, perche da voi ſi riſpetti il mio ſangue; à voi ricorro ò Segeſte, perche da voi non ſi vilipenda il mio Amante, ſupplice

chie-

chiedendoui, che non aggiungasi disgrazia à chi è di già infelice à bastanza per la barbarie del Padre, per le vostre disauenture. *e parte.*

Seg. Condonate, ò Varo, il trasporto di mia Figlia, e solo pensiamo à toglier di vita Arminio indegno della vostra bontà, degno di tutti i gastighi.

Var. Ordinate, che sia custodito con diligente premura, e poi rissoluerete. Addio Signore, parto da voi, perche altroue mi chiama vn affare importante.

Seg. A voi resti la cura d'Arminio, Sunnone, al Carcere conducasi per aspettarui la morte, e sappiate, che della sua vita rēderete conto cō la vostra. *(parte.*

Arm. E doue mi condurete? Andiamo, che per abbatere il mio cuore non sono valeuoli tutti i Romani, e con essi congiurato il destino più nemico. Morrò per ordine tuo Segeste, e morrò intrepido, che mia sarà la gloria, tuo il delitto.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

Arminio solo.

OLà Custodi, già che è risoluta la mia morte or ora annunziatami da vn'Araldo dell'ingiusto Segeste, chiamasi Varo, cui hò d'vopo vedere prima di morire, e col mio discorso renderò più felice la sua Vita, men dolorosa la mia morte. Oh Dei, quanto graue tormento mi reca il perdere Ismenia! nè pur degna d'vn sospiro sarebbe la mia morte, se da lei non mi separasse. Vicino ad abbandonarti per sempre adorabile Ismenia, sento quanto costi al mio Cuore. . . .

SCENA SECONDA.

Arminio, ed Ismenia. Piangendo.

Ism. MIo Sposo.

Arm. Oh Dei, tù piangi? Ismenia, adorata Ismenia, dimmi, vieni ad accrescere affanni agli vltimi periodi di mia Vita, come figlia di Segeste, ò vieni

ni qual mia Spoſa ad addolcire la mia morte?

Iſm. Oh Dei, qual dubbio ingiurioſo è queſto? Vengo tua Spoſa à ſeguitare il tuo Deſtino, e già che non hò potuto viuer, teco felice, ad eſſerti fedel compagna almeno in morte.

Arm. Tù vuoi morire? Ah crudele progetto d'vn'Amore troppo ingegnoſo! Voglio morir con gloria, nè lo potrei, accompagnato dal delitto d'hauer cagionata la tua morte, e con queſta fiera pietà tù renderefti tanto orribile la mia morte, quanto ora è bella.

Iſm. Sdegni dunque, che teco venga la tua Iſmenia? E ſei tanto geloſo della tua gloria, e della tua Virtù, che non vuoi, che io l'imiti? Ah che niuno t'incolperà della mia morte, e s'auuedranno, che ſe tù muori per la Patria, io moro per la mia Fede.

Arm. Oh cara, rimanti in Vita erede de miei affetti.

Iſm. Mi ſi rende importuna ſenza della tua la mia Vita, e ſe brami, che io viua, tù non morire.

Arm. Che io viua? E come? ſoffrireſti, che oſcuraſſi il mio nome con vna pace vergognoſa? che riceueſſi leggi da Ceſare, e che ſoſtenuta fin' ora con felice ſucceſſo la libertà della mia Germania, cominciaſſi ad eſſere ſchiauo

per

per possederti, e perdessi il frutto di tanti sudori, e di tanto sangue, che gloriosamente si è sparso per sostenere la nostra causa? Ah Ismenia, se mi brami auuillito in tal guisa, ò tù non mi ami, ò pur mi tenti; sol perche hà ceduto Segeste, con cui disdegno vguaglianza non cederà Arminio, ne mai dirassi, che egli habbia à prezzo così vile comprata la sua vita.

Ism. Risolui dunque morire?

Arm. Sì, voglio intrepido morire, ed insegnare col mio esempio . . . .

Ism. Esempio così bello, voglio immitar ancor io.

Arm. Oh Dei! Ismenia, ed à qual fine?

Ism. Se tù per lo passato nõ m'hai sdegnata in Isposa, ed ora mi vorresti schiaua de' Romani, Arminio, ò tù mi tenti, ò pur non m'ami. Non voglio già, che legata al carro di Varo trionfantore, io sia dalla Plebe Romana mostrata à dito, e derisa qual prigioniera di quell' Augusto à cui tù nieghi à prezzo di tua vita il Vassallaggio.

Arm. Lungi dal volerti, e schernita, e sciaua de' Romani, ti voglio à parte de loro Trionfi, ne hà risoluto il modo l'ingegnoso mio Amore.

Ism. E qual sarà?

Arm. Or ora lo sentirai.

SCENA TERZA.

Arminio, Iſmenia, Varo, e Guardie.

Var. CHe chiedi Arminio?

Iſm. E qual cieco furore ti ſprona ad inſultare colla tua orribile preſenza vn'infelice? Non ſei contento, che Arminio muoia, ſe non lo vedi morire?

Arm. Iſmenia incolpi à torto la Virtù di Varo, quà venuto ſolo à miei prieghi. Signore, benche io ſia tuo nemico, diſtinguo, ed apprezzo la tua Virtù, conoſco il tuo valore, e ti conſidero Reo di mia morte, perche ſei Miniſtro di Ceſare, non perche ſei Varo. Voglio per ciò morendo conſegnarti ciò, che non haureſti mài poſſeduto, mè viuo. Ti laſcio Erede d'vn Teſoro, che non hà prezzo, e d'vn teſoro, che forſe io nõ hò meritato già mai.

Var. E che ſento?

Iſm. Qual teſoro ſarà mai?

Arm. Queſto teſoro è Iſmenia, della cui Virtù non vi fù mai Virtù maggiore. Ella è degna di tè, e tù per farti degno di lei, amala quanto più puoi col tuo, col mio Cuore.

Iſm. Odo, e ſopporto?

Var. Oh Dei!

Arm. Signore, non ricuſate dono sì prezioſo,

tioso, e tanto più pretioso, quanto, che lo riceui dalla mano d'vno Sposo. E tù ò cara, all'ora, che io muoia compiangi con breue sospiro il mio Destino, spargi di poche lagrime le mie ceneri, e poscia scordati ogni memoria, ogni passato amore del misero Arminio, e riuolgendo al mio Erede tutto il tuo Cuore, non voler funestare colla rimembranza dolente di me infelice, le gioie, che à tanto costo ti preparo.

Var. Oh Dei! Varo, e che senti?

Ism. E non si sbrana à così funesti accenti il mio cuore? Arminio, ad altri mi cede, ed io non moro?

Arm. Così ti vedrà Roma Sposa di Varo Vincitore, non d'Arminio, che è vinto. Vado à morire, ò mia Ismenia, colla gloria d'hauerti amata fin all'vltimo mio respiro, e potessi almeno con tanta violenza, che faccio al mio cuore assicurarti per sempre vna Pace non interrotta. Addio per l'vltima volta. Viui felice, perche io possa morire meno sfenturato.

SCENA QVARTA.

Ismenia, e Varo.

Var. IO resto confuso; e può bene vn gran cuore perdere senza orro-

re la Vita, mà non già mai ſagrificare, con così poca pena il ſuo amore; Pure il tuo ingrato Arminio à mè così intrepido ti cede, che ſe io mai poſſedeſsi il tuo cuore, tù ſola ſareſti il mio Fato, nè ſoffrirei, che il ſepararmi da tè precedeſſe d'vn ſol momento la mia morte, e ſe giàmai mi foſſe lecito ſperare

Iſm. O là Varo, tù ſpargi al Vento queſtì inutili accenti. Ed oſi parlarmi d'amore, quando io non ſpiro, che ſdegno, e vendetta? Se à tè mi cede Arminio moribondo, ſoprauiueranno alla ſua morte nel mio petto fede, ed Amore, per amar ſempre Arminio, per abborir ſempre Varo. Le Anime vili, non le grandi ſi appagano di due leggieri ſoſpiri, di pochi pianti; Che ſe non potrò ottenere dal mio dolore la morte, ò ferro, ò veleno me ne apriranno la ſtrada. Nò, non viuerà Iſmenia, ſe non sà impedire la morte d'Arminio.

Var. Così dunque la mia ſperanza. . . .

Iſm. Non ſi fondi sù la ruina d'Arminio, che il timor di tue Nozze più, che la morte fanno inorridire il mio Cuore. Tù ſe generoſo ſei, dal mio (oh Dei) troppo ingiuſto Genitore ottieni la Vita d'Arminio condannato à morte ſol perche à tè l'hà promeſſo. Molto ti chieggo, e perciò degna di maggior lode

lode farà la tua magnanima azione, e più grande apparirà, se farai seruire le tue passioni per istromento della tua gloria.

Var. Dunque io stesso dourò....

Ism. Sì farti sostegno, e difensore del tuo infelice Riuale, che vno sforzo così illustre può chiedersi à tè solo, e sperarsi dalla sola tua Virtù; E se Ismenia t'è cara, fallo per questo generoso interesse d'impegnarla per sempre ad esserti grata.

SCENA QVINTA.

Varo solo.

COsì dunque non hò appena sperato, che mi conuien disperare; Varo, e soffrir potrai, che da vn'infelice Principe Germano ti si insegni la Virtù, e che da vna Donna posseduta da passione ti si diano norme di generosità? Ah nò mio Cuore; ribellati pure da vn vile amore, e conosca Ismenia, che non è la mia Virtù inferiore alla sua. Prometto in questo punto ed à lei, ed à me stesso la libertà d'Arminio; Egli al suo Campo ritorni, e morendo da Guerriero, accresca à me la Gloria, ed Augusto i Trionfi.

SCENA SESTA.

Polisſena, e Barſina.

Pol. DImmi, ò Barſina, oue è racchiuſo Arminio, il mio caro fratello, perche io poſſa comprouarli la mia fraterna amicizia, & adempire con eſſo lui à così giuſto douere.

Bar. E vi credete permeſso, ò Madama il vederlo? ſperate, che per compiacerui voglia Sunnone concederuene l'acceſſo?

Pol. Sunnone non hà dal mio canto, che temere. Foreſtiera in queſto Campo, ſenza aiuto, e ſenza Soldati, non poſſo che piangere. Lungi dal poterlo ſoccorrere, io con me ſteſſa offro allo ſdegno di Roma doppia Vitima, ed il ſeguitare il ſuo Deſtino, addolcire le ſue pene, compatirlo, ſeruirlo, e morire con lui, ſono i miei attentati.

Barſ. Oh Cielo, ed hauete formato così funeſto diſegno?

Pol. Ed à che altro poſſo penſare, qual ſperanza mi reſta? Quà condotta da miei Stati coll'allettamento, e con la fede giurata d' vn glorioſo maritaggio, io mi credea, che aſpettata da lungo tempo con impacienza, doueſſi eſſere riceuuta con acclamazioni di

gioia,

gioia, trà le pompe d'vna Corte dispo-
sta à festeggiare le mie nozze. E che
ritrouo? Dal primo giorno Segeste mi
riceue, e mi tratta anzi che morta,
qual nemica mortale, mi ricuopre co'
suoi disprezzi d'ignominia, per vn
Trono promesso mi prepara catene, e
con fronte ridente par che goda delle
mie disauenture. Mà oh Dei, non è
questo ciò che più mi affligge; meno
sensibili mi sono le mie disgrazie, che i
pericoli di mio Fratello, e di vn Fra-
tello quale è il mio. Non hà potuto à
bastanza publicare la Fama i suoi gesti;
Hà egli solo fatta rinascere la Gloria
de' Germani, e ricondotta sotto i loro
Stendardi la Vittoria, ed ora indegna-
mente caduto in poter de'Romani mo-
rirà così infelice? Giusti Dei, nè vi sa-
rà braccio, che'l soccorra? Voi Soldati
tante volte per lui Vittoriosi, voi Po-
poli dal solo suo valore conseruati li-
beri, non diffenderete il vostro glorio-
so diffensore?

Bar. Sì Madama, speriamo pure, che vi
sarà chi il soccorra.

Pol. E chi vorrà intraprendere la sua dif-
fesa, chi mostrar compassione delle sue
disgrazie, quando chi gli professaua
vna stretta amicizia, quando chi l'a-
maua mostransi insensibili? Sigismon-
do, Ismenia sonosi dimenticati del loro

affetto. Che intraprendon'essi per diffendergli la Vita? Ah che di me stessa ancora hanno perduta ogni memoria, lasciando senza consolazione il mio dolore, e quasi dissi, godendo di vedere à mè commune l'infortunio di mio Fratello. Oh Dei! Qual mutazione ritrouo in tutti i cuori, se per vn fatale destino in accrescimento delle nostre disgrazie veggio distruggersi in Sigismondo l'Amicizia, ed in Ismenia il più tenero Amore.

Bar. Questo ingiusto sospetto offende l'vno, e l'altra. Madama, il loro dolore soprauanza, ò vguaglia il vostro. Le lagrime d'Ismenia parlano incessantemente al Padre, sdegnato in prò del suo Amante, e Sigismondo hà giurato di diffendere ad ogni costo à vostro Fratello la vita. Mà egli si accosta, sentirete ora qual sia il suo cuore, per lui, e per voi.

SCENA SETTIMA.

Sigismondo, Polissena, e Barsina.

Sig. E Qual pensiero è il vostro, ò Madama di ritirarui in questo luogo per nascondere a gl'occhi miei il vostro pianto? Non ardisco lusingarmi che la mia presenza possa addolcire la

vio-

violēza del voſtro giuſto dolore; ſe però il voſtro amore foſſe vguale al mio, potrei almeno ſperare . . . . .

Pol. Ah troncate Sig. queſto importuno diſcorſo; qual tempo ſcieglıete à parlarmi d'Amore? La miſera Poliſſena non ricetta nel ſuo cuore, che odio, e timore, ed agittata à vicenda da queſte paſſioni, non è capace di ſentirne alcun'altra.

Sig. Oh Cielo, che dite mai?

Pol. Quello, che non poſſo tacere. Io deteſto, & aboriſco Varo, tremo per mio Fratello, vedendo l'vno Soutano, l'altro perſeguitato. Giudicate del mio dolore in queſto caſo eſtremo, e ſe io poſſa nudrire vn'inutile amore; Mà quando anche poteſſi ſentirlo, à che mi ſeruirebbe? Debbo amare, ſe non hò più l'Amante?

Sig. Che poſſo penſare à queſto fatale diſcorſo. Potreſte voi ſoſpettare . . . Mà, oh Dei! Io ſteſſo non sò che giudicare. E non ſapete

Pol. Nò Signore. Io non vi riconoſco più, che non hò amato già mai lo ſchiauo di Varo.

Sig. Giuſto Cielo! e può il voſtro cuore non riconoſcermi?

Pol. Voi contro mia voglia mi ci sforzate col farui Suddito, ſi che nel riuedermi, cerco in vano in voi ſteſſo quel

Principe, che mi amaua, che era à mè così caro. Inutilmente mi dice l'amore, che siete lo stesso, perche non posso non riconoscerne suo mal grado la differenza. Ritrouo ancor in voi quel brio maestoso, quel Signoril portamento, quella grazia, quei vezzi, che tanto mi piaquero, mà già più non ritrouo quell'Eroico ardore, che vi rendeua così cara la libertà della Germania, e più non rauiso quel coraggio eleuato, quella nobile grandezza, che vi compraua tutto il mio Amore.

Sig. Ah doueuate rendermi vn poco più di giustizia auanti ancora, che foste consapeuole di ciò, che hò fatto.

Pol. Oh Dei, Signore, che nel tempo, che noi parliamo, perde forse la Vita il mio sfortunato Fratello ingiustamente condannato dallo sdegno d'vn Riuale, che l'odia.

Sig. Calmate il vostro dolore, e lasciate, ch' io vi faccia conoscere se hò adēpiuto alle parti di vostro Amante fedele. Vedrete se trà voi, e mio Padre sono stato irresoluto, mà ne lascio il pensiero al Principe vostro Fratello, che saprà meglio conuincerui dell' Amor mio.

SCENA OTTAVA.

Arminio, Sigismondo, Polissena, Sunnone, e Barsina.

Pol. Cieli, che veggo? siete voi, ò son tradita da gl' occhi miei. Qual braccio pietoso hà differrate le porte di vostra prigione; Chi dà fine à miei tormenti col darlo à vostri; chi mi hà renduto mio Fratello, à chi lo debbo?

Arm. Ne sono io stesso ignaro, e confuso. Custodito strettamente poco lontano di quì, disposto alle vicende più crudeli del mio Fato, io aspettaua ad ogni momento la morte; quando entrando nel carcere Sunnone, portando in volto contrasegno di qualche intrapresa, affrettiamoci, disse, ò Signore, seguitemi, e confidate alla mia fede la sicurezza di vostra vita. Io lo seguo, ed inuolandoci dalla Prigione per vna via segreta, secondati dall' oscurità della notte quì mi ritrouo, e con mio sommo piacere vi riueggo, ignorando il restante.

Sig. (*Rendendo ad Arminio la sua spada presa dalle mani di Sunnone.*) Io hò tentato tutto per voi ò Signore, e debbo ancora rimettere nelle vostre mani lo

ſtromento glorioſo delle voſtre vittorie; Mà ciò non baſta, vſcite prontamente dal Campo, riposſate alla cieca sù la fede di Sunnone, che conoſciuto da Soldati, ed informato dell'ordine, che dee tenere, vi ſcorterà preſto, e con ſicurezza alla voſtra Armata.

Arm. E come mai potrò corriſpondere à tanta voſtra bontà?

Pol. Hà il Cielo eſſaudito in queſto momento à pieno i miei Voti. Principe, già che à voi debbo la ſaluezza di mio Fratello....

Sig. Partite Signore, e fuggite lo ſdegno implacabile di Segeſte acciecato da Romani.

Sun. Non è tempo ancora, vegliando vagabondi i Soldati. Aſpettiamo, che oppreſſi dal ſonno, ci rendan più ſicura la fuga.

Sig. Sì, il voſtro conſiglio mi fà mutare penſiero, ed anderò in tanto ad oſſeruare il tempo in cui potiate con ſicurezza ritirarui, anzi, che io ſteſſo ritornerò à prenderui in queſto luogo. Voi, ò Principeſſa, portateui da mio Padre, e colle voſtre lagrime moſtrate di compaſſionare la prigionia d'Arminio.

Pol. Volo ad vbbidirui, e voglia il Cielo condurne al bramato fine il voſtro intento.

SCE-

SCENA NONA.

Arminio, e Sunnone.

Arm. VOi, che compassionando il Destino di vn Principe infelice, con zelo così obligante procurate la mia saluezza, qual mottiuo hauete di tanto confondermi colla vostra Bontà?

Sun. L'Ammirazione, che mi rendono le vostre grandi qualità, l'obbedienza, che debbo à Sigismondo, da cui riconosco l'esser mio; mà seruo con troppa mercede, se mentre obbedisco à Sigismondo, rendo alla Germania vn Principe così inuito, le di cui virtù mi diffenderanno à bastanza da tutto quel biasimo in cui potessi per tal azione incorrere. Cancellate col sangue de Romani il mio delitto; Conseruate à vostri Popoli la libertà, e vendicate valorosamente gl'oltraggi fatti loro da Roma, anzi vi prego à persuadere à vostri Germani, che il mio tradimento sprigionando in sollieuo delle loro calamità il suo liberatore merita la stima di essi, e quasi il nome di Virtù.

Arm. E' giusto, che meco diuidano obligazione così grande, e si vniscano meco altresì ad esseguirne contro i Romani la vendetta.

Sun. Mà Signore, se mai il Cielo tradisse le nostre speranze, mi si offrono auanti gl'occhi ouunque io mi volga mille pericoli, e rassembrami sì malageuole la fuga da questo Campo. . . . .

Non importa, morrò contento, e tranquillo, morendo colla spada alla mano, e se co'gl'vltimi miei colpi potrò versare sangue latino.

SCENA DECIMA.

Ismenia, Arminio, e Sunnone.

Ism. Siete libero al fine. Con auuiso così caro, hà Polissena addolcite le mie pene; Oh Dei, da quanti mouimenti hò sentito agitato, e trafitto il mio cuore; Io sola, che l'hò prouato, posso ridirlo, ed attonita ancora, e semiuiua appena respiro! Grazie al Cielo; vego pur tutto pronto alla vostra fuga, ed afficurata la vostra vita; Mà Oh Dei, se viue Arminio, muore il mio Sposo, più non m'è lice sperare le vostre Nozze, ed in quest'oggi finisco forse di vederui per sempre.

Arm. Nò Ismenia; Io spero di piegar vostro Padre, e far cangiar tempra al Destino; Mi allontano per ora da voi, già che così è d'vopo, mà lusingomi di ben presto riuederui da Vincitore. Mi

fa

fà coraggio il mio Amore, me ne affi-
cura la Giuſtizia della mia Cauſa. Col ſangue di quanti Romani potrò vccidere, lauarò le mie ingiurie, e ſeruiranno di vitima à miei ſofferti oltraggi. Saprò col mio braccio . . . .

Iſm. Oue traſportaui vn cieco ſdegno? Volete voi comprendere nell' eſterminio loro anche mio Padre? Qual penſiero è il voſtro? E pretendete attaccare vn Campo diffeſo da lui, e vedroui l'vn contro l'altro machinarui la morte? Forſe dalla ſua mano . . . . Forſe dalla voſtra . . . . . . Oh Dei! Io fremo d'orrore. Non baſta, che l'habbiamo tradito, e volete di più coll' inſidiarli la vita, obligarmi ad odiarui? Nò, non vi penſate, e nel ſuo riſpettate il mio ſangue.

Arm. Mi è più cara della Vittoria la ſua vita, e per molti e graui, che ſiano gli affronti da lui riceuuti, vi prometto, che farò io nella miſchia dell'Armi il ſuo diffenſore, e nella Vita d'vn Padre, ch'è reo, riſpettarà la mia ſpada quella d'vna figlia, che adoro, d'vn figlio, che è il mio liberatore.

Iſm. Nò Signore, tutte le voſtre promeſſe non mi aſſicurano à baſtanza, e come potrete ritenere il furore de Soldati? Nò, io eſpreſſamente vi proibiſco . . . .

Arm. Riuocate vna Legge così barbara, ò

pre-

prepariamoci à i supplizij, che Segesto già ci prescrisse. Eh ripossate sopra la mia Fede, e permettete . . . .

Ism. Nò, non posso in alcun modo consentirui, più non se ne parli.

Arm. Ed io non voglio più partire, ritorno nè lacci dell'ingiusto vostro Padre, abbandono al suo sdegno la mia vita, ed egli con tutti i Romani tanto auidi del mio sangue, potranno à loro agio dissetare la loro sete fin'all' vltima stilla. Voi sapete, che erami già stata pronunziata sentenza irreuocabile di morte, ed à questo spetacolo non siete commossa. Ingrata. Voi per vn Padre spietato temete il pericolo incerto d'vn combattimento, che è lontano, e per vn Amante fedele, non vi muouono à pietà gl'orrori d'vna morte sicura, vicina, e crudele. Effetto deplorabile de'miei sospiri; son vicino à perder la vita, e voi mi comandate di non diffenderla. Mà oh Dei, qual dissegno è il vostro? siete inuaghita d'altro Amante? Volete esser di Varo? E che per piacerui io sia tranquillo spettatore delle sue felicità? Tanto non isperiate dalla mia compiacenza, non cedo à Varo il possesso di voi, se non morto, che io sia, e se debbo morire, voglio farlo à vostri occhi. Sì che intrepido corro à sodisfarui.

Ism.

Ism. Oh Dei, qual furore, qual orribile minaccia! Fermateui. Mi si gela nelle vene tutto il sangue. Amicizia, Natura, Amore, io cedo à vostri sforzi, e soccombo. Voi tutti lacerate senza pietà il mio cuore; chi di voi vincerà, chi? sento, che l'Amore più forte della Natura contro il Sangue, che lo combatte, riporta Vittorie. Mi dò per vinta, e lascio in libertà il vostro valore; Hò diuiso trà voi, e mio Padre il mio cuore, mà vn giusto trasporto lo inclina verso la parte più debole, e nello sciegliere partito trà voi due, compassiono il più vicino à morire, ed intendo di dichiararmi pel più infelice.

SCENA VNDECIMA.

Arminio, Sigismondo, Ismenia, e Sunnone.

Arm. AH Madama.

Sig. Signore, fuggiamo in diligenza; sopraueнuta la notte, regna nel Campo vn profondo silenzio; andiamo Sunnone, ne perdiamo tempo.

Arm. Madama Addio; Debolmente vi esprimo col silenzio quanto vi debbo.

Ism. Partite ò Principe, accelerate i vostri passi, vincete, mà saluate mio Padre.

SCENA DVODECIMA.

Iſmenia ſola.

Iſm. EI parte, e che farò? Che mi lice ſperare? Trionfatore de Romani, e del ſuo Riuale, ritrouarà egli più degno di piacermi? Lo riuedrò io ricoperato di quel nuouo ſplendore, che porta ſeco la Vitoria riceuer à miei piedi pieno d'amore le mie leggi? Mà ſe l'haueſſi veduto per l' vltima volta? Se il Cielo funeſtaſſe colla ſua Morte queſto giorno? Oh Dei, ſe egli moriſſe combattendo per me? qual orrore ſarebbe il mio? ſento che tutto ſi raddoppia il mio ſpauento; E chi sà, che anche trionfando, con vittoria vgualmente funeſta, non preſerui ſenza colpa Varo, e non vccida Segeſte? Mà nò, facciamoci coraggio; Oggi il mio Amante non combatte, che per vccidere il ſuo Riuale, e ne trionfarà ſenza opprimere mio Padre. Perdona ò Segeſte, queſto mio deſiderio contrario à tutti. Ti onoro, come debbo, ed il douere del Sangue tiene nel mio cuore il primo luogo; mà io fremo all'orrore di quelle Nozze, che tù mi prepari, e lo ſtato noſtro minacciato da total eccidio, fà ribellare il mio cuo-

re da questo odioso giogo. Segeste, e Varo. Oh Dio qual vnione; Voi, che gli hauete vniti, e che ne vedete il mio dolore, Dei implacabili, disunite questi oggetti d'odio, e d'Amore, perche io possa amar l'vno fedelmente, e veder con tranquillità il Sagrificio dell'altro. Mà vedo venir Barsina. Che vien' ella à recarmi?

SCENA DECIMATERZA.

Ismenia, e Barsina.

Barſ. MAdama, la Fortuna contraria à nostri dissegni, ritiene Arminio in questo Campo odioso.

Iſm. Oh Cielo, che sento mai?

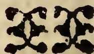
Barſ. Vsciua egli appena di quì, che per ostacolo alla sua ritirata, Varo appunto visitaua il Campo, ed osseruando di Guardia in Guardia tutti i posti, gli rinforzaua di gente, ed incoraggiua i Soldati alla diffesa. Sigismondo attonito, e spauentato, Sunnone non sapendo, che risoluere in tal estremità, hanno condotto il vostro Amante nella Tenda vicina; Temono vana la loro intrapresa, e quasi disperano di poter più questa notte proseguire fuori del Campo la loro fuga.

Iſm. E così dunque sarà infalibile la sua

Per-

perdita? Appena risplende per vn momento vn lampo di speranza, che succede nell'altro raddoppiato il timore? E dourò sempre temere per chi amo? Gran Dei! E perche non posso morir io? Andiamo à ritrouare Arminio, andiamo, che egli ne miei timori, e nelle lagrime, che spargo ritrouarà qualche conforto, e così anche diuenuto à mè commune il suo destino, sentirò meno ancor io il suo, il mio tor mento.

Fine dell'Atto Terzo.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Varo, e Tullo.

Var. A Tempo giungesti, ò Tullo. Quali auuisi da Roma ci porti, che mi si prescriue da Cesare in quest'ardue contingenze?

Tul. (*Nel dargli vna lettera.*) Signore, questo è vn foglio d'Augusto, ne leggerete voi stesso la mente, e ne essequirete gl'ordini supremi.

Varo,Che legge.) Mi dichiaro contento di tutto ciò che fin' hora si è fatto da voi, per sottoporre i Germani alla mia obbedienza. Applaudo il vostro zelo. Continuate Varo, e ricordateui, che non oprasi senza mercede oprandosi per mè. Aggiungo vn solo commando, che da voi sia incessantemente perseguitato à morte il contumace Arminio, cui voglio ò con l'Arte, ò con la Forza vedere Vinto,ed oppresso. Augusto. Oh Cielo, che leggo!

Tul. E che di funesto hà per voi questo commando? Hàuete sentimenti di compassione per vn nemico così odioso à Cesare?

Var.

Var. Dipende dalla morte di lui la mia vita, e non ardiſco di dargliela. L'ordine d' Auguſto mi diſimpegna dalla promeſſa fatta di conſeruargli la vita; Mà egli è caro all'oggetto, che adoro, io ne ſono abborito, e ſe io aggiungo à queſt'odio l'orrore che l' inſpirerà la morte del ſuo Amante vccíſo da mè, con qual fronte ardirò preſentarmi ad Iſmenia tinto del ſangue d'Arminio? E come potrebbe ella ſpoſare in Varo l'Omicida del ſuo Amante ſe mi ſdegna innocente? Ah ſenza tradire Auguſto, e la cauſa publica, io non men ſuddito, che Amante, eſſeguirò aſſieme il commando d'Auguſto, e quel del mio Cuore. Muoia Arminio sì, mà non per la mia mano, e così vedrò ſparger lagrime ad Iſmenia, mà non ne farò creduto l'Autore, & ella altroue riuolgerà lo ſdegno, e la vendetta.

Tul. E chi lo ſagrificherà al giuſto ſdegno di Ceſare ſe voi nol farete?

Var. Segeſte, à cui è più odioſo, che à mè, ne accettarà con piacere l' impiego, e Segeſte à cui fanno ombra il Valore, e la Gloria d'Arminio, e che ſoffre di mala voglia l'ingrandimento di queſto ſuo Emolo, il quale ſeguitato per tutto dalla Vittoria, acclamato da Popoli, e da Soldati col nome di loro Liberatore, hà ſuperato di gran lunga Segeſte,

e que-

e questi decaduto dalla sua passata grandezza hà cercato refuggio trà noi, sol per non vedere Arminio più illustre, e più amato di lui. Mà eccolo.

SCENA SECONDA.

Varo, Segeste, Tullo, e Sinnorice.

eg. Signore, con giusto fondamento sconuolto tutto il vostro Campo prende ciascuno le Armi. Sono stato hor'hora auuertito, che sù'l fine del giorno vsciuano dalle foreste vicine i Nemici, e s'auuanzauano verso di Noi; Hanno essi forse sentita la prigionia, & il pericolo estremo del loro Signore, e temendo, che gli sia tolta la Vita, volano pieni d'Amore al soccorso di lui. Io non ve lo nascondo, ò Varo, la Vita d'Arminio mi tiene in continua aggitazione, che potiamo risoluere.

aro à Sinnorice) Andate, e si conduca quà Arminio. Voi Tullo portateui in fretta al Campo, e comandate à nostri Capi di disporre, e tener pronti alla Battaglia i Soldati, che in breue vi seguo, e se il Nemico proseguisse ad auuanzarsi, ritornate in diligenza à rendermi del tutto informato.

SCENA TERZA.

Varo, e Segeste.

Seg. CHe hauete risoluto ò Signore; e vi lusingate di persuadere Arminio ad abbracciare il vostro partito?

Var. Io per anche nol sò, mà hor'hora gli farò intendere à qual destino la sua fierezza lo guidi, e presentandoli auuanti gl' occhi pronti quei supplizij, che non hà ancora veduti così da vicino. Spero, che il loro funesto apparecchio lo intimorirà per altiero, che sia.

Seg. Ah non lo sperate. Questo feroce nemico non è auuezzo, che troppo à disprezzare la morte, e voi stesso hauete veduto nella passata guerra con qual fermezza di cuore.

Var. La diuersità de'tempi, ò Signore, fà cangiar di pensiero, & al cuore più magnanimo reca spauento l' aspetto della morte. Tall' vno nella mischia dell'Armi hà cēto volte disprezzato la vita, e riguardata con ciglio sereno la morte quasi certa; mà non per tanto hà conosciuto ciò ch' ella habbia d'orribile. Vno spirito acceso da nobil desio di Gloria, instigato dalla

ven-

vendetta, lusingato dall' onore, posseduto dalla passione di vincere, altro non vede, altro non sente, che gli stimoli del valore, di cui innaghito, e geloso il Guerriero, corre in braccio à pericoli, e s'espone à mille morti; Mà questo stesso guerriero in vno stato più tranquillo minacciato d'vna morte inutile al suo Nome, d'vna morte odiosa, e ch'egli non ricerca, non è più lo stesso, ch' egli era in mezzo all' Armi, dà per forza à diuidere la naturale debolezza dell'Vomo, ne sospira, ne freme, ed hauendo lo spirito men preuenuto, lascia operare la natura, anzi quasi direi, che gli sembra la morte vn' oggetto forse ancora più spauentoso di quello sia in effetto.

g. Nò, nò, Arminio, ò Signore, à tutte le vostre minaccie opporrà costare la sua intrepidezza, mà s'egli non si rende, cessate ormai di considerar tanto vn nemico pronto ogni momento ad oltraggiarui, e preuenendo con vn solo colpo quanti egli ne prepara à noi, esponete il tronco suo capo alla vista de suoi Soldati, che auilliti da tale oggetto, si piegaranno à nostri voleri. E chi potrà far resistenza? Che più aspettate? Hauete vopo d' vlteriore consiglio?

r. Dunque più non differiamo vna giu-

ſta vendetta. Si obbediſca à cenni di Auguſto, e laſciamo à gli Dei la cura dell'auuenire.

Seg. Pronunciatene la ſentenza, e facendo à Ceſare vn grato Sagrificio del di lui Sangue, comandate. Baſta vna ſola parola. Mà ſentiamo da Sinnorice, che viene....

SCENA QVARTA.

Vero, Segeſte, e Sinnorice.

Sin. AH Signore!

Seg. E bene, ou'è Arminio?

Sin. Sentite vna diſauentura degna di ſorprenderui, e per cui innorridiſco. Sunnone vi hà tradito.

Seg. Dei, che farà?

Var. Che ſent'io mai?

Sin. Sunnone più non ſi troua. Col beneficio della notte hà preſa con Arminio la fuga, e nel volto de ſuoi ſoldati già deſtinati alla cuſtodia del Reo, non leggeſi che confuſione, timore, & ignoranza.

Seg. Ah perfidi, che ſono! Tutti m'hanno mancato di fede, corro à punirli, nè baſterà al mio ſdegno tutto il loro ſangue. Saprò con mille morti....

SCENA QVINTA.

Varo, Segeste, Sigismondo, e Sinnorice.

Sig. NO' Signore, conoſcete il colpeuole, altroue non riuolgete il voſtro ſdegno tremendo nel ſangue innocente, non auuilite le voſtre mani, mè vccidete. Io tutto hò fatto; Io mi ſono oppoſto à voſtri diſſegni, ed hò fatto partire con Arminio Sunnone.

Seg. Tù traditore! Tù tradiſci ad vn tempo i Romani, il tuo Sourano, il tuo Padre, e fai ſcudo ad vn nemico con tanta fatica da noi ſoggiogato! Chi te lo fà ſeruire contro di noi?

Sig. La ſua virtù, il ſuo valore, la fama del ſuo nome, e de ſuoi geſti, l'Amore della mia Patria, l'odio per Roma, la premura del voſtro iſteſſo honore, e la mia Amicizia per lui mi hanno ſtimolato à ſeruirgli d'appoggio Che dunque haurei potuto vedere quel Magnanimo Principe diuenire vitima indegna dello ſdegno di Varo, e di quel de'Romani, e contaminarſi le voſtre mani in vn ſangue così prezioſo, renduto, ſagroſanto dalle leggi, dal ſuo grado, dagli Dij iſteſſi? Haurei potuto vedere ò Signore, l'infelice Germania perdere in Arminio il ſuo Va-

loroso diffensore contro la Tirrania di Roma, e Polissena in preda à suoi vi
ui tormenti chiedermi piena di lagrime il suo tradito Fratello. Io hò essercitato il mio douere, e voi adempite il vostro, che se hò fatto fuggire Arminio vi conduco Sigismondo; Se siete offeso, stà nelle vostre mani la Vendetta, versate, versate sangue, e sol cangiando la Vittima spargete senza ritegno, e senza delito tutto il mio, che se hauessi temuta la pena, e mi hauesse fatto orrore la Morte, haurei seguitato l'Orme di Arminio; mà non hò voluto che si scaricasse sopra l'innocenza il vostro castigo. Disponete della mia vita à misura del vostro odio, che lungi dal dolermene stimarò troppo felice la mia morte, se preseruando la vostra memoria da vn giusto vergognoso, & infame rimprouero, haurò potuto col prezzo di mia Vita comprare la vostra Gloria.

Seg. Sì traditore, che tù morrai, già che hai potuto tradirmi.

Var. Ingrato, e qual furrore v'inasprisce contro di noi? Ond'hà la sorgente l'eccesso di quest'odio sì ingiusto? Voi pur siete honorato da Cesare con tante beneficenze, e ricolmato dal Senato di grazie, & honori.

Sig. Non mi rimprouerate i vostri indegni

gni fauori, che quando il voſtro Senato è più intento à compartirmene, io diſtinguo ne'ſuoi finti benefizij la ſua vera politica, e voi miei fieri nemici più mi date à temere co' voſtri doni, che non fareſte coll' Armi. Et à che mi ſerue la grandezza Romana, ſe io perdo Poliſsena. Sì Ceſare, che ſe tù men priuaſſi, quando ancora col togliermela tù doueſſi inalzarmi al tuo grado in luogo di riconoſcenza, non haurei, che odio per te nel modo ſteſſo, che tutti i tuoi donatiui, tutta la tua liberalità non potranno mai pagarmi à giuſto prezzo la mia perduta libertà. Hauerei al piede cepp dorati, mà ſarei ſempre ſchiauo, ed à mè non imporanno mai leggi ſe non l'Onore, la Virtù, la Giuſtizia, e gli Dei.

r. Perche dunque perfido, & ingrato militate da due meſi in quà ſotto le noſtre Aquile? Per qual motiuo, per qual diſſegno reſtate fra noi?

g. Pel deſio glorioſo d' inſtruirmi con voi, ed apprendere più da vicino queſta grand' Arte della Guerra, per cui hauete ſoggiogato quaſi tutto il Mondo per conformare alla voſtra la noſtra pratica, e forſe per vincerui vn giorno co' voſtri ſteſſi inſegnamenti.

r. Giuſto Cielo! E poſſo ancora rite-

nere lo sdegno? Come potrebbe à bastanza punirsi discorso così temerario Riconoscete tutta la mia sofferenza dal merito del sangue onde nasceste.

Seg. Egli non è più del mio sangue, mentre abbandona il mio partito. Io prendo col nome le massime ancora di Cittadino Romano, e mio figlio essendo vn traditore, vn'indegno ricoperto d'infamia, pien di delitti, non è più mio figlio. Saprò seguir l'orme di Manlio, e di Brutto, sagrificando alla Giustizia con le proprie mie mani questo figlio infame, e ribelle. Saprò ricoprire d'vna Gloria immortale il mio nome vendicando l'onore di Roma profanato sotto gl'occhi miei, e meritare il nome, che mi hauete donato.

Var. Come Signore?

Seg. Sì con l'intiero castigo di tutta la mia Progenie; ed in questo fatal momento. Mi sento ardere d'odio fin verso mia figlia. Ella è al certo complice del delitto del Fratello, ò almeno hà contribuito co' suoi Voti alla fuga, e saluezza del suo Amante. Voglio, che tutto il Mondo vegga à quale supplicio. . . . .

SCENA SESTA.

ro, Segeste, Sigismondo, Ismenia, Polissena, Sinnorice, e Barsina.

I. FErmati Padre acciecato, e riguarda la tua ingiustizia. Non insultare con improuido sdegno il tuo sangue, scarica sopra di Polissena tutti i tuoi colpi, l'Amore in Sigismondo hà vinto la natura, e se vuoi punire lo autore dell'ingiuria, che ti hà fatta, eccolo, io sono. Osserua negl'occhi miei quell'autorità per cui hà douuto Sigismondo opporsi à tuoi dissegni. A che stai irresoluto, eccomi pronta, che m'offro io stessa al tuo furore; Mà che ti trattiene, hai bisogno, che ti sia fatto coraggio per darmi la morte? E non ardisci sparger vn sangue straniero tù che voleui versare tutto il tuo? Ah forse temi d'auillire contro vna Donna i tuoi colpi. Non lasciare impunita la sorella d'Arminio. Ricordatene, ò Segeste, pensaci, ò Varo; hò gl'istessi sentimenti, lo stesso coraggio di mio Fratello; farò contro di voi quanto, e più ch'egli hà procurato di fare, e se non potrò spargere sangue ne'conflitti, potrò almeno con la mia voce animare alla vostra ruina i Solda-

ti, e far pronta in ogni luogo del mio odio per Roma, anzi inſpirarlo à cente Regi da voi ſottomeſſi, e ingannati, e ſuſcitarui per tutti nuoui nemici.

Sig. Oh Dei, che fate voi; Volete ò Madama far vacillare il mio coraggio, ed aprire nel mio cuore la ſtrada al timore? Io m'offriuo alla morte ſenza turbarmi, e ſenza affligermene, e voi venite. . . . .

Pol. Io vengo à diuider teco le tue diſgrazie, e già che il Deſtino non hà voluto annodarmi in vita ci vniſca almeno per ſempre la Morte. Tù vn momento non viuerai doppo Poliſena, io à tè non ſoprauiuerò ne pur vn'iſtante.

Var. Qual diſcorſo è mai queſto? Qual diſſegno è il voſtro? e ſarà dunque d'vopo. . . .

SCENA SETTIMA.

Varo, Segeſte, Sigiſmondo, Poliſſena, Sinorice, e Tullo.

Tul. SI rende neceſſaria, ò Signore, la voſtra preſenza all'Armata, ſentonſi nell'Aria mille grida confuſe, che portano ſin nel noſtro Campo il nome d'Arminio. Egli ſi auuanza verſo di noi, e malgrado l'oſcurità della notte ſi diſcerne il numero copioſo

delle

delle ſue truppe. I noſtri Capitani, e i noſtri Soldati ſono pronti alla Battaglia, e ſolo attendono con impacienza i voſtri ordini per diſtribuirſi negli impieghi, che loro deſtinarete.

'ar. Andiamo, e meco venite à caſtigare il temerario ardire di queſto Giouine orgoglioſo, che corre in bracio alla ſua diſgrazia.

'eg. Seguo i voſtri paſſi. Sinnorice, laſcio alla voſtra cuſtodia queſto traditore, queſto ribelle, ben degno dell' odio paterno; e doppo l'infame ſuo tradimento, mè puniſcono li Dij ſe lui non puniſco.

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Sigismondo, Polissena, Barsiua, e Guardie.

Sig. E Mai sapremo qual destino sia il nostro ? Questo stato così dubbioso ed incerto, è peggiore di morte. Oh Dei ! ogn' vn di noi hauendo di che temere, per chi ama non può soccorrere se stesso. Quanto mi intimorisce l'euento di questo fatale conflitto ; Ouunque io mi riuolga, mi si fanno auuanti gl'occhi disauenture, e disgrazie, ò nella morte di mio Padre, ò in quella dell'Amico, che forse, Oh Dei, portarebbe seco la vostra. Qual supplizio ò Cieli è mai questo ! Oue mi veggo ridotto ?

Ism. Oh sdegno troppo ostinato del Cielo! Quanti sospiri, quante querele, quante lagrime haurremo sparse in vano? sempre nuoui infortunij, sempre nuoui timori c' insidiano la quiete, ed è questa, oh Dei, la felicità, che io attendeua? Mà Barsina ritorna.

SCENA SECONDA.

Barsina, e detti.

Ism. RAcconta, dì quel che sai, ò hai vdito discorrere.

Bar. Io non posso dirui, se non quello, che confusamente hò sentito, mentre non lungi di quà staua osseruando, ed ascoltando ciò che di funesto si presentaua alla vista, ed all'vdito, lo spasimo de soldati moribondi, le grida de combatenti, le querelle de feriti, il sangue, l'orrore le straggi, lo strepito dell'Armi hanno atterrito il mio cuore, e mi han fatta piangere dirottamente. Non hò potuto sostenere la vista di così sanguinoso spettacolo, e fremendo di spauento, e d'orrore mà sono ritirata tremando verso questo luogo. Dalle voci festeggianti d'alcuni Soldati Romani hò sentito, che tutto il vantaggio era di Varo, i cui ingiusti dissegni erano più ingiustamente secondati dalla Vittoria, e che staua ormai questa per dichiararsi in fauore di lui.

Pol. Più dunque non ci lusinghiamo; È prescritta, e sicura la nostra perdita, e l'odio proteruo di vostro Padre, e di Varo sara sazio vna volta.

Sig. Oh Dei, Madama.

Pol. E perche ſoſpirate, accreſcendo così i miei timori in luogo di conſolarli. Credete voi, che nel graue pericolo, che ci ſouraſta ſi eſenta da debolezza il mio cuore; Io ve lo naſcondo con pena per non raddoppiare il noſtro commune tormento, e perche io non ſoccomba ſotto la forza del mio dolore, vi prego di maſcherarmi il voſtro, anzi con iſcambieuole valore facciamoci coraggio, e conſogliamoci l'vn l'altro. Io ſento, ch'egli è duro il perdere la vita à due Amanti in procinto di diuenir felici, mà pure nel genere di morte, che il Cielo ci preſcriue, habbiamo di che rallegrarci morendo amendue ſenza ſoſpettar di noſtra fede, ſenza rimorſi di geloſia, voi contento di me, io ſodisfatta di voi. Caro Principe, il noſtro deſtino è men crudele di quello raſſembra ſe moriamo l'vn per l'altro, ed inſieme moriamo.

Iſm. Sì che nelle voſtre diſgrazie ſiete troppo felici, ed inuidio sfortunata la voſtra condizione. Io aſſente, e ſeparata dal mio Amante, tormentata al par di voi da tutto ciò, che voi ſoffrite, e temete, hò queſto di più, che nel mio eſtremo dolore, non mi è dato il vederlo, il parlargli, il morir ſeco, e ben che io ſia pronta à ſeguitar la ſua morte, haurò ſempre il diſpiacere di

hauer-

hauergli potuto sopra uiuere. Oh Dei! Forse in questo momento da vn fatal colpo di Varo è traffitto il mio Arminio, ò che forse assalito da vna truppa di gente disumanata è costretto dalla forza maggiore à lasciarui la vita. Chi sà, che troncando dal Campo l'Augusto suo Capo non ne facciano pomposa mostra à tutto il Campo. Oh Dei! Che odioso trofeo, che oggetto spauenteuole! Mà vedo accostarsi mio Padre, sul cui volto osseruando espresso lo sdegno, leggo scritta altresi la sentenza per noi d'vna morte crudele.

SCENA TERZA.

Segeste, Sinnorice, Guardie, e detti.

Seg. TRaditori; hanno essauditi i Dei i vostri ingiustissimi Voti, ed il fiero Arminio più felice, che valoroso, dispersi, ed vccisi i miei Soldati, trionfa ancor de'Romani. Mà di questo successo nò, che non godrete, e spero, che piangerà egli stesso il vantaggio fatale di questa sua infelice Vittoria, se per anco vinti noi, perderà oggi per sempre il piacere, e la speranza di riuederui mai più. Varo col restante dell'Armata ancora fà fronte all'impeto d'Arminio, e lo

sostiene, ed io vengo per inuolargli il frutto, che egli pensa racorre dalle sue Palme, dalle vostre sconfitte. Venite, venite à Roma oue Varo ci inuia, io stesso vi ci condurrò, e sento nell'angustie mie qualche piacere à pensare, che il vostro Vincitore sarà obligato ad accompagnare colle sue lagrime la mia fugga. Olà Guardie, meco tutti conduceteli, ne faccians più dimore. Andiamo.

SCENA QVARTA.

Tullo, e detti.

Tul. NOn v'è più tempo, ò Segeste, e voi pensate à darui per vinto. Tutti i miei soldati sono morti, e dispersi; Arminio m'incalza, tutto gli cede, e Varo animato da vn generoso coraggio, hà douuto in fine soccombere.

Seg. Egli è morto?

Tul. Sì Signore, da Eroe, da Romano à scorno dell'Ingiustizia, e del Destino. Doppo hauer per trè volte con incredibile valore sospinti gl'assalti de' nemici, ed innondato del loro sangue il terreno, benche abbandonato da suoi, che fuggiuano intimoriti, hà lungo tempo prodigiosamente combattuto;

mà

mà soprafatto dal numero non potea non morire, anzi veduto vscire da cento ferite il suo sangue, per fuggir l'infamia di douer' al Vincitore il restante della sua vita, moltiplicando da se stesso, contro se stesso i nemici, hà accelerata colle sue mani la morte, e cadendo sopra la stragge da lui fatta di cadaueri, si è ricoperto, morendo, d'vna gloria, che sarà eterna.

Seg. Ah Varo, quanto ti compatisco, e t'inuidio. Sospiro di seguitarti, e di immitar la tua morte. Così anche giuro, che al pari di tè voglio fuggir l'ignominia di douere al mio vincitore la vita. Mà prima di esseguire il mio dissegno, faciamo all' ombra sua il sagrifizio di questi infami restati nelle mie mani senza riguardo, nè di sangue, nè di sesso, nè di grado, tutti trè alla mia presenza s'vccidano; mescerò nel loro, il mio sangue, e venga poscia Arminio à compianger gl' effetti del furore, che egli m'inspira, raccogliendo per frutto delle sue Vittorie la morte dell' Amico, della Sorella, e dell' Amante. Ferite, ò Guardie. . . . . Ma oh Dei, ecco l' odioso Vincitore. Ah voglio colla mia morte preuenire il suo arriuo, secondi il mio braccio . . . (*tenta voler vcciderfi.*)

Sig. Ah Signore, Qual disegno, qual. dispera-

ſperazione è la voſtra? (*procura di fermarlo.*)

Iſm. Fermateui. (*fà lo ſteſſo.*)

Seg. Ah Crudeli, voi ardite diſarmarmi, e fingendo di ſoccorrermi, intendete di riſſeruare la mia vita all'arbitrio, ed autorità d'Armiaio.

SCENA QVINTA.

Arminio, e detti.

Seg. E Bene Arminio, Arminio, per vn colpo inaſpettato, la fortuna hà poſto nelle tue mani il mio Deſtino. Tù ſai con qual ardore hò perſeguitato la tua vita, ed or, ch'io ſono, e ſenza ſperanza, e ſenza ſoccorſo, vendicati ſenza ritegno à tua voglia, ſagrifica alla tua rabbia vna Vittima, la cui morte quanto è legittima, ti ſarà altretanto fruttuoſa. Dà, feriſci queſto Cuore, che io non chiedo ſe non di morire.

Arm. Ceſſate di prouocarmi di più, ed inaſprire il mio ſdegno. I voſtri vltimi attentati, e le voſtre ingiurie crudeli, hanno aſſai viuamente eſacerbato il mio cuore, perche io poſſa sẽza pena, e ſenza rimorſo darui la morte; ne dubito, che ſe foſte diuenuto arbitro di mia vita come io lo ſon della voſtra, nõ

me l'haueste à quest' ora rapita. Che non hauete fatto in quest'oggi contro di mè? se non contento di mancarmi di fede, senza riguardo alla mia nascita, senza rispetto al mio grado, hauete ardito con tanto vostro, e mio obbrobrio insidiarmi la Vita, ed osando di caricarmi di vergognose catene, fatta valere per vn Trionfo a' Romani la mia schiauitù. Il Mondo tutto attonito dalle strepitose mie offese, non lo sarà meno dal sentirne la vendetta, mentre potendo io senza contrasto riparare le mie ingiurie col punirui à misura delle medesime, vi dò per castigo vn generoso perdono. Non voglio altro frutto, nè chieggo altro prezzo delle mie Vittorie, che la speranza di diuenir vostro Amico, ed il contento di vedermi vostro figlio. Se bramate render la gloria al vostro nome, habbiate più fede, e vi spauenti meno la potenza di Roma. Hauete creduto in vano inseparabile dall' Armi sue la Vittoria, e che fosse contro i loro sforzi inutile, e lieue ogni diffesa; Per vincerli, basta d'intraprenderlo, ed hauete veduto, che i Romani sono Vomini come noi, e forse meno di noi, se il valor de nostri hà abbattuto il loro; Mà quando ancora douessimo morire per la nostra Patria, almeno mo-

riamo

riamo liberi, compriamo colla nostra morte vna gloria più stimabile della vita, che vendiamo. Sostentiamo sino all' vltimo col nostro valore la nostra libertà, e prendan i Dei cura del restante.

Seg. Vinto, disperato, confuso, che potrò io dire sorpreso da tanta generosità. Arrossisco, ò Principe, al vostro discorso, e sarei meno infelice se voleste vendicarui. Godete à vostro agio il frutto de vostri trionfi, nè mi constringete ad esser vergognoso testimonio di tanta gloria. Crescono al pari del vostro Valore, e della vostra Virtù i miei rimorsi, la mia vergogna, il mio dolore. Meglio impiegate i vostri benefizij, e lasciate, che vn'ingrato in preda alla sua giusta disperazione, ne pianga lontano da voi, e vi soccomba al fine. *(parte)*

Arm. Seguitelo da vicino ò Guardie, e vigilate sopra la sua Vita. Madama. . . . . .

Ism. Nò Signore. Mi chiama al soccorso di lui il mio douere. Permettemi. . . . . .

SCE-

SCENA VLTIMA.

Arminio, Iſmenia, Poliſſena, Sigiſmondo, e Barſina.

Arm. ED io pure vi ſieguo. Venite, andiamo, ò Madama à calmare l'appaſſionato ſuo animo, e ſperiamo, che mal grado la ſua diſperazione, e tutto il ſuo ſdegno, il tempo, e le noſtre Vmiliazioni lo piegheranno verſo di noi. Io m'era impegnato di vendicare le mie offeſe, ed'aprirmi coll' Armi vn glorioſo paſſaggio per ritornare à Voi. Varo è morto, ſono battuti i Romani, e grazie alli Dei, hà corriſpoſto l'effetto à miei giuſti deſiderij. Or per quanto potiamo moſtriamoci grati al zelo de miei liberatori, e conſagriſi per ſempre vn'odio immortale à Ceſare, à Roma.

IL FINE.